

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Juan Gris, *Giornale e piatto di frutta*, 1916, Yale University Art Gallery

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: luglio 2020
ISBN 978-88-3353-391-9

Carlo Coccioli

Piccolo Karma

Minutario di San Antonio in Texas





Zio Carlo

Quando, nel 1987, lessi *Piccolo Karma* per la prima volta, avevo trentasei anni. Come al solito, il libro mi era arrivato per posta, spedito dall'editore, con dedica dello zio Carlo.

Non conservo più, ahimè, quella copia: non ho mai provato attaccamento per le cose, in fondo neppure per le mie splendide chitarre, oggetti dell'anima per eccellenza, e tantomeno per i libri, che vengono più di quanto vadano e che osservo, a volte con un senso di oppressione, riempirmi la casa.

Di un altro libro, il *Davide*, ho ritrovato tuttavia la copia autografa, dieci anni prima, dallo zio. In un inchiostro stilografico marrone, con una calligrafia così simile alla mia ma con le «d» rivoltate all'indietro, come si usava una volta. Sotto il mio nome, due parole in caratteri ebraici che ora so, grazie al mio amico Manuel, significare «salute e pace». Poi:

A Marco

affinché, nella sua fredda appassionata marcia verso qualcosa, ricordi che c'è anche questa dolente ambiguità dell'anima, implacabilmente anywhere out of the world.

Affettuosamente

Carlo

Messico, 1976

Eppure, del *Davide*, doveva esserci un'altra copia perché ricordo che quando uscì, nel 1976, io, che allora vivevo e lavoravo a New York, andai subito alla libreria Rizzoli sulla Quinta Strada

per acquistarlo. Stava in vetrina, in bella vista. Lo lessi nel calore dell'estate ma non ne fui trascinato: ero immerso, a quei tempi, in altra letteratura e in altri mondi e dello zio mi stregava la scrittura ma sentivo lontani il linguaggio religioso e dunque la stessa ricerca spirituale.

La mia corrispondenza vera con Carlo era cominciata qualche anno prima, agli inizi della mia università: fitta, su quell'impalpabile carta aerea che si usava ancora, a volte a mano a volte a macchina. (Durante il mio ultimo viaggio in Messico ho ritrovato, negli archivi della casa di Obrero Mundial, molti di questi documenti in un voluminoso fascicolo. Lo zio conservava tutto, anche le copie delle lettere che spediva.) Giovane studente di filosofia, e appassionato, ero all'improvviso attratto con forza da questo secondo padre, così simile al mio vero eppure così stranamente diverso. Due varianti dello stesso archetipo, della stessa funzione: Ferdinando, mio padre, era ufficiale e ingegnere, un uomo di scienza e di prassi, sostanzialmente laico, dedito alla famiglia, dolce e schivo. Carlo, lo zio, un mistico, un esistenzialista esotico immerso nei libri e nei viaggi, omosessuale, vero mattatore in società. Univa i due un affetto profondo che si sentiva vibrare, una sensibilità quasi volubile e un caustico senso dell'umorismo toscano, o forse livornese.

Non che lo zio fosse stato molto presente, nell'infanzia mia e dei miei numerosi fratelli. Non amava il vorticare rumoroso di noi bambini ma ogni tanto appariva. Ricordo un'estate in cui passò a trovarci a bordo della sua decapottabile rossa, credo un'Alfa Romeo, accompagnato da Juan e diretto in Costa Azzurra. Avevo forse dieci anni e rimasi così folgorato da quella visita da decidere seduta stante che da grande avrei fatto lo scrittore. Fu poi una vena di desiderio, questa dello scrivere e di fare libri, che mi rimase, sotterranea, per un certo tempo e alla quale lo zio guardava con interesse. Finché, alcuni anni e molte letture più tardi, e grazie anche alla stessa frequentazione dello zio, mi resi conto che quella attività così solitaria e proiettiva, spesso nutrita di sofferen-

za, non era la mia vocazione, e mi diressi allo studio della musica, linguaggio di relazione e dei sensi.

Alla fine degli anni '70 lo zio Carlo mi guidava da lontano, una specie di nume tutelare. Mi aveva aiutato, al mio difficile ritorno dagli Stati Uniti, a ritrovare una strada nei libri e nel lavoro e andavo spesso a trovarlo nella sua bella mansarda sui tetti di Sdrucchiolo Pitti, a Firenze. Le sue case mi affascinavano per l'aria insieme toscana e parigina e anche messicana che vi si respirava, gli oggetti, i libri meravigliosi, un senso di radicamento nella storia della famiglia e nel tempo che a casa dei miei era assente, le testimonianze della strepitosa quantità di relazioni che lo zio aveva in Italia e nel mondo: ancora in quegli anni, a Firenze, a Livorno, a Roma, a Milano era pieno di amici, spesso fraterni, e conteso alle cene per la conversazione brillantissima, eccentrica, divertente.

Non vidi mai la casa di Montmartre e solo nel 1980 andai, per la prima volta, a trovarlo in Messico. Era estate, mi trovavo ancora una volta nelle secche, un binario morto, e decisi di raccogliere le forze e traversare l'oceano. Carlo si era da poco separato da Juan, che stava ora in un suo appartamento ma veniva spesso a trovarlo, e viveva nella casa di Obrero Mundial circondato da piante, libri, cani, splendidi artefatti messicani e dal primo nucleo di una adorante tribù di indios, allora come in seguito gestita da Javier. Passava le giornate a ticchettare alla macchina elettrica nel grande studio al pianterreno, mentre Javier, giovanissimo, da poco assunto, si aggirava silenzioso e pensava a tutto: cucina, casa, cani, macchine, telefonate, commissioni. Veniva dalla campagna di Puebla, con lo zio parlava nahuatl ed era (lo è sempre stato) un cuoco straordinario: scoprii in quel primo viaggio in Messico una raffinata cucina di pietanze tropicali servite con posate d'argento.

Lo zio aveva allora esattamente gli anni che ora ho io ed era pieno di energia, lontano dall'inclinazione depressiva che doveva poi progressivamente permearlo, come inevitabile risvolto di uno splendido narciso. Vestiva all'americana, comprava le camicie al

supermercato, indossava cravatte texane, cinture messicane. Mi portava con sé: alla redazione del giornale, negli uffici del suo editore messicano, a casa degli amici. Ai mercati, pieni di frutti misteriosi e di bancarelle magiche, al quartiere acquatico di Coyoacán, alle messe cantate in semplici chiese imbiancate a calce, al limite del voodoo. Mi portò una volta, con Juan, a visitare la casa di Tacubaya: il tempio Hare Krishna di Città del Messico, un vecchio palazzo un po' diroccato con un grande patio festante. Oppure stavamo in casa a ricevere gli amici o a parlare di progetti, di libri, del mondo. Carlo in quel periodo era innamorato del *Baghavad Gita* (come del resto rimase sempre) e mi proponeva con entusiasmo letture come *The Tao of Physics* di Fritjof Capra, uscito da poco, non ricordo se nell'edizione inglese o francese, autori come Rupert Sheldrake e David Bohm. Ma queste erano per me, ancora rinchiuso nel duro stampo di una concezione europea e storicistica del pensiero, letture marziane.

La lettura di *Piccolo Karma* fu invece una prima illuminazione, l'apertura di una porta. Quella frammentazione del tempo, la scansione dei minuti che definisce il distacco, la (apparentemente) semplice osservazione del presente e del fluire dei pensieri avevano su di me un effetto straniante e potente. Il discorso navigava da una sponda all'altra senza ancorarsi a nessuno dei miei approdi sicuri, in una mescolanza di riferimenti contrastanti, eppure, nonostante trovassi sulla stessa pagina Jung e Sai Baba, riuscivo a mantenere la rotta, spinto dal divertimento, dalla curiosità, dalla bellezza e dalle profondità che si aprivano all'improvviso. E lentamente questi testi mi rendevano consapevole dei miei condizionamenti, avevano la capacità di destrutturare il mio modo di guardare la realtà. Era come se dalle pagine del libro si alzasse uno sguardo su me stesso, e mi ritrovavo a osservare il mondo con gli occhi di un abitante, sì, di un altro pianeta: e tuttavia, in modo curioso, o forse commovente, non tanto diverso da me da non potermi immedesimare nella sua visione.

Quando tornai a trovare lo zio, in Messico, qualche anno più

tardi, preoccupato per la sua salute, lo trovai cambiato: rapato a zero, più vicino alla sua timidezza naturale, assestato finalmente sull'ultimo dei suoi «pianerotoli» spirituali, quello buddista, dal quale davvero avrebbe potuto troncarsi, con un taglio netto, le radici del proprio dolore cosmico. Eppure angosciato dall'incalzare del tempo e dalla consapevolezza di non volere, o potere, uscire dalla condizione di esilio nella quale si era posto da solo. Dal timore dell'oblio nel quale sarebbero caduti, dopo la sua scomparsa, i suoi libri, vere manifestazioni di sé. Dalla lontananza. Ho impresso il ricordo di un padre che mi salutava, alla mia partenza, dalla soglia di casa: in lacrime, forse convinto che non avrebbe più rivisto me e l'Italia che (mio malgrado) gli rappresentavo.

Ci rivedemmo invece, dopo un periodo difficile, durante una bella serata a casa mia a Milano, con i miei genitori e la mia famiglia e un gatto. Carlo non aveva niente da leggere per il suo viaggio di ritorno in Messico e gli regalai la mia copia di *Viaggio alla fine del millennio*, di Yehoshua, con una dedica affettuosa.

Piccolo Karma è una chiave per una letteratura potente. Da questo titolo ho tratto il nome della (piccola) impresa editoriale che per qualche anno si è proposta di pubblicare, dello zio, testi che difficilmente sarebbero tornati alla luce. È stato un lavoro impegnativo, ora ripreso con entusiasmo da Lindau. Ma di tutti i significati di *karman*, termine sanscrito diventato, dopo millenni di separazione, alquanto misterioso per noi occidentali, uno mi sembra più chiaro degli altri: azione responsabile.

Marco Coccioli



Piccolo Karma



Martedì 22 ottobre 1985

8.21

Vorrei non avere scritto tutti i libri che ho scritto. Vorrei averne scritto soltanto uno: semplice, chiaro, preciso, definitivo. Vivo con la pena di non essere stato capace di scriverlo.

8.23

Oggi è martedì, per cui non dovrei cominciare nulla, e meno ancora un diario. Ma sfiderò l'eventuale Fato o meglio lo supplicherò di agire (succede) in senso opposto. Il cielo è grigio ma ora non piove: ha piovuto durante cinque giorni quasi ininterrottamente. Si affogava. Siamo arrivati mercoledì scorso. Dall'aereo che, venendo direttamente da Città del Messico, girava su questa verde città, San Antonio in Texas, abbiamo scorto lucenti gore. E i primi giorni sono volati. Ho avuto a che fare con banche e conti arretrati: quattro mesi di assenza. La casa, senza novità, ossia intatta, sebbene nessuno se ne sia occupato. Solo la corrispondenza era stata ritirata dalla cassetta fuori dalla cinta del giardino; se ne incarica la gentile vicina di destra, felicemente non ispana, anzi fortemente anglosassone.

Ho inviato agli amici in Europa lettere e cartoline. Immanchabilmente ho alluso all'incubo messicano dopo i terribili terremoti del 19 e 20 settembre. E non si tratta esclusivamente di un incubo sismico. È l'incubo messicano in sé di questi ultimi anni: corruzione, inflazione, irresistibile caduta della moneta, uno spaventoso Kaliyuga al quale di colpo si è aggiunta la catastrofe geologica. Karma? E karma è il mio strano amore per il Messico.

Istigato dalla lettura di un breve romanzo americano, *The Graduate*, di Charles Webb, che conoscevo già, ma che avevo riletto in spagnolo, ieri l'altro, mi sono seduto davanti alla macchina per scrivere e ho cominciato un romanzo: un romanzo scritto in italiano. Da quanto tempo non tentavo simili avventure? Ho redatto le prime cinque o sei cartelle con parecchia felicità d'ispirazione. Sarebbe la storia del cambio mentale prodotto appunto su un personaggio da un terremoto. Scena, quindi, messicana. Ma il libro, redatto in italiano, lo stavo destinando, istintivamente, anche ai lettori francesi e messicani. Talché all'improvviso ho percepito la deprimente vanità del mio sforzo. La quale è un riflesso, mi sono detto e mi dico, della vanità della mia vita. Non è dato essere tre persone, tre menti, tre anime allo stesso tempo! Perché io sono ciò che scrivo. Ma scrivo in italiano e in spagnolo e in francese: dunque io non sono uno: sono tre. E questo non è tollerabile: non lo si accetta. Più invecchio e più sono cosciente che vivo nell'impossibile.

Moltiplicato per tre, o diviso in tre, io non sono nessuno. Javier mi chiama; è pronta la colazione.

8.41

Scriverò, non potendo fare altro, un diario: sarà un «piccolo» diario di San Antonio in Texas. Il «grande» diario di San Antonio in Texas occupa da tre anni, praticamente da quando San Antonio in Texas ha fatto irruzione nella mia vita, la tavola di lavoro a Città del Messico (me la vendette un gruppo di Alcolisti Anonimi quando mutarono di sede).

È uno sterminato manoscritto, complesso e impegnativo al massimo, non di rado in una insolita prosa rimata. Ogni volta che ne sono lontano, lo sento inconcepibile, quindi impossibile. Ogni volta che vi ritorno, Dio mio, lo sento inevitabile! Ma, ammettendo che un giorno riuscissi a darlo per terminato, suppongo che nessun editore italiano consentirebbe a pubblicarlo. Ogni libro deve rivelare il suo fatum (habent sua fata libelli, se non cito male). Il manoscritto di Città del Messico non vedo che fato sappia rivelare.

Avrà un fatum evidente questo «piccolo diario» che non si propone nulla e che scrivo per non languire di tedio?

8.52

Stamattina, uscito dal caos mentale della notte (dal giorno in cui non prendo pastiglie, quasi non dormo), con gli occhi aperti alla luce grigia, ho scorto dalla finestra il disastro del gelso. Un anno fa è nato un gelso dietro casa. In pochi mesi ha invaso uno spazio. Ma l'ultima volta che sono venuto qui, nel giugno scorso, l'ho trovato prigioniero di un milione di ragnatele. Fra esse, centinaia di bozzoli. L'albero non aveva più foglie, nemmeno una; bachi avidissimi le avevano divorate.

Dopo molte esitazioni, e avere constatato che i bozzoli erano ormai vuoti, liberai l'intrico dei rami dalle ragnatele. E qualche giorno dopo spuntarono un'altra volta le foglie in una nuvola di verde. Ebbi l'illusione di avere messo in salvo il gelso senza che fosse necessaria un'ecatombe di animali.

E invece no: l'assedio è continuato. Ieri nel pomeriggio ho deciso dunque senza allegria un intervento radicale: una potatura spietata. Aiutato da Javier, che però non pareva convinto, l'ho effettuata al tramonto sotto la pioggia. Stamattina dalla finestra ho scorto il gelso nel suo squallore. Mi è venuta voglia di castigarmi battendo la testa contro il muro, ma queste paretine di pannelli non avrebbero resistito all'urto.

8.59

A sinistra della casa, in una casa ancora più modesta, ci sono dei vicini nuovi: e, oh gioia molto relativa, sono ispanici. Ho intravisto l'uomo, giovane e barbuto (i «latini» vanno spesso barbuti per dissimulare il colore della pelle o per passare da guerriglieri), affannarsi intorno a un'annosa carcassa di automobile che evidentemente lo faceva disperare. C'era anche una giovane donna con un bambino: ho sentito le loro voci.

Hanno un cane simpatico benché abbaia come se lo spellassero

vivo o vedesse il Diavolo. È un bastardo che non dovrebbe avere più di tre anni. I primi due giorni dopo il nostro ritorno ha latrato interminabilmente, certo stupito dalla nostra imprevedibile apparizione. Per fortuna a me non disturbano eccessivamente le voci naturali. Non mi irrita il rumore del vento né dell'acqua: al contrario. Invece uno stridore di radio mi fa impazzire.

9.05

Fatto colazione (non ho mai appetito il mattino) nella cucina di un giallo dorato. Nel corso dell'ultimo soggiorno Javier ha rinnovato la pittura; e tutto brilla.

Durante il nostro peregrinare fra un ospedale e l'altro, dopo l'incidente di auto del 4 dicembre 1983, quello a causa del quale morì Oliver, la casa soffrì un'inondazione perché scoppiarono, rotti dal gelo, dei tubi: anzi scoppiarono due volte. Andò perduta una buona parte del pavimento di legno. In due o tre riprese abbiamo fatto con le nostre mani le riparazioni. Qui le cose materiali sono facili: tutto è standard e buono.

Queste case inevitabilmente di legno, un legno bianco durissimo, sono circondate da alberi, sempre. Fra i miei, i più belli appartengono a una specie misteriosa che viene chiamata Chinese Tallow: il tronco arrugato come un decrepito cinese e le foglie a forma di cuore di un verde tenero tenero. Lentamente l'autunno li sta coprendo di rosso. Vi sono milioni di piccole bacche, quasi mandorline, che apparentemente non servono a nulla. Ora poi di questi Chinese Tallows, o come si chiamino, me ne è nato un altro nel giardino dietro, agile e grazioso, che amo. Non posso guardarlo senza pensare a Oliver. Ma non ho bisogno del bambino Chinese Tallow per pensare a Oliver.

Non sarà una sua reincarnazione?

9.11

Nel «grande diario» di San Antonio in Texas, che occupa non solo una parte del mio immenso tavolo di lavoro di Città del Messico, ma anche, nelle sue versioni successive, qualche cassetto, e che è non soltanto un diario ma altresì un romanzo, un saggio, un'indescrivibile emorragia poetica, e che costituisce (o dovrebbe) la storia della morte di Oliver, parlo di San Antonio in Texas come di un possibile Paese dell'Anima al quale sarei giunto un determinato giorno della mia vita. Insomma un complesso tentativo per trasformare tutto questo che mi circonda, e che «mi fa», in un frondoso mito.

Ma forse l'umana verità è piuttosto la serie di umilissimi fatti che sto narrando in questi fogli.

9.13

Rimarrò qui, con Fiorino e con Javier mio leale aiutante, approssimativamente un mese, e giuro che non lascerò passare un solo giorno senza scrivere qualche linea. Dio, chiunque Tu sia, mantienimi separato dalle complicazioni letterarie.

«Dio, chiunque Tu sia...»: con quanta facilità sono ora capace di scrivere questa frase! Sì: nel processo duro e selvaggio della semplificazione di Dio mi sono spinto lontano. E non ho più paura (o non ne ho più fino a esserne soffocato).

L'altare, per chiamarlo così, nella sala della casa di Città del Messico dovrebbe provarlo.

9.15

Due giorni prima di lasciare Città del Messico ricevetti, in un rozzo pacchetto, un libro intitolato *El más profundo infierno* di Carlos Bonilla M.; e qualcosa mi spinse a metterlo in valigia.

L'ho divorato la prima notte del nostro soggiorno qui, in questa cameretta dove ci sono un letto, un esiguo divano, e la macchina per scrivere su un tavolo irrilevante. Un libro scritto abbastanza male come l'ottanta per cento dello spagnolo usato dai dilettanti.

Non si rispetta nulla: consecutio temporum, sintassi, prospettiva letteraria, punteggiatura, logica della composizione. Ma è l'esperienza di un prete messicano dello stato di Veracruz e vi ho trovato pagine sconvolgenti.

Fra l'altro, e senza che nel libro sia un tema fondamentale, credo di essermi imbattuto nella risposta (quarant'anni dopo!) alla domanda che sta alla base, alla radice, del mio libro *Fabrizio Lupo*, la storia di un omosessuale. L'autore, che evidentemente omosessuale non è, parla di «epicheia» ch'egli definisce «la ciencia de lo particular, la ciencia del acercamiento a la ley natural»; ed applica tale pretesa scienza al dramma dell'omosessualità. Leggo questa frase: «Credo che l'epicheia come categoria morale, messa in pratica da Cristo, ci dia il diritto di procedere secondo il nostro essere mentale e affettivo». Nel libro vi è un prete omosessuale che asserisce (cito a memoria): «Siamo un mistero, un mistero dell'amore di Dio, che è mistero e creatore di misteri. L'omosessuale è opera della variazione dell'amore di Dio...».

Una riflessione, e poi una domanda: Non sarà l'epicheia, «variazione» dell'amore divino, la misteriosa esistenza degli esseri che chiamiamo animali, che chiamiamo piante? È un'ipotesi affascinante, sconvolgente.

9.19

Nel giardino che dà alla strada, la quale si chiama La Mandada, cioè il Voto, vi sono ancora delle note bellissime. Numerosi gli uccelli di un nero così intenso che diventa azzurrino: Javier li chiama urracas. Forse in italiano cornacchie?

Ora mi metterò sotto la doccia, qui vi è acqua abbondantissima, meravigliosa, poi uscirò con Javier e Fiorino (e Oliver invisibile); andremo in un supermercato, a me piacciono, sono un bello svago.

Ieri notte, dopo le dodici, ho telefonato a Juan, a Città del Messico, perché il telegiornale aveva detto che vi erano state altre due scosse di terremoto senza però conseguenze serie. Ma non c'era

nessuno a casa di Juan e solo mi ha risposto il registratore che si fa annunciare dal canto del mahamantra dei devoti di Krishna.

11.30

Dunque questo sarà (ma lo sarà davvero?) un breve modesto libro formato da noterelle: lo specchio privo di ornamenti di una trentina di giorni di vita umana: vita umana parecchio sui generis in quanto San Antonio in Texas è per me un ulteriore esilio, provvisorio dell'esilio durevole del Messico: un poco vacanza, insomma, e un poco caverna dell'Himalaya. Vi riuscirò? Ho dietro di me, su di me, mezzo secolo di supercultura. Ho una quarantina di libri, tradotti in numerose lingue, e migliaia di scritti giornalistici. E ho un itinerario religioso veramente non comodo! Con questo pigiama addosso, questa maglietta di lana, queste scarpe vecchie ai piedi, in questa stanzuccia dal pavimento di legno e dal giaciglio sfatto (perché ho impedito a Javier di entrare), io sono un figlio della cultura, un mostro di erudizione, un fenomeno di sapienza, eccetera. Ho studiato una quindicina di lingue orientali; ho letto decine di migliaia di libri. Un uomo che a volte pretende di essere giunto alla semplicità attraverso rarissimi, complicatissimi vagabondaggi. E, siccome sto per imboccare il Sunset Boulevard o viale del Tramonto, vorrei che tutto quello che ho raccolto non andasse perso con la mia morte fisica.

Nel «grande diario» che mi attende a Città del Messico piango sul fatto di non avere mai avuto la costanza di scrivere in modo regolare e continuo un diario intimo.

Non ho figli, non eredi spirituali, non seguaci. O meglio «seguaci» ne ho tanti che in pratica diventano inutili. Indubbiamente quando morirò sarò pianto. I lettori messicani (che non conoscono i miei libri, salvo quattro o cinque, e si appassionano ai miei articoli) mi amano e quasi mi venerano. Però mi sentono «al di là»: fuori dei loro limiti.

Mi sarò spinto troppo lontano? Disgraziatamente non così lontano da sapere sdegnare la barocca complessità che mi precede

come un frutto inutile al quale si può rinunciare senza rimpianti. È comprensibile questa frase?

12.01

Il dramma di essere metà toscano e metà greco... Mia madre livornese; mio padre tarantino. Più invecchio e più capisco mio padre che talvolta dava l'impressione, in Toscana, di essere un po' pazzo. Ma era la demenza dei greci antichi: un'essenza metafisica che in Toscana pareva capriccio, mania, spirito bislacco. «La venga via!», gli avrebbe detto, per cancellare le sue fisime con una mossa, un fiorentino. Fisica contro Metafisica; o viceversa; questo sono io. Ogni tanto sento di colpo i toscani, i figli della Fisica, volgari. È quando in me il sangue paterno prende il sopravvento. Toscani «fisici» nel senso completo della parola: in fondo i loro più grandi geni (o dovrei scrivere: i «nostri» più grandi geni?) sono Leonardo e Galilei. Mio padre con una coerenza inesorabile nella sua non mai espressa, a parole, passione metafisica; fino alla morte ignuda, in una casa in cui aveva distrutto, dopo la morte di mia madre, assolutamente ogni traccia personale di sé. Mio padre morto totalmente solo a Firenze in via Ignazio Danti: una specie di confortevole condominio non lontano dall'autostrada, che amava. Quando tornò dalla prigionia in India prese a odiare, a modo suo, senza mai dirlo ma rivelandolo con segni inequivocabili, la casa di Arcetri (da me ragazzo trovata e presa in affitto nel 1940 per sfuggire alla trappola di Fiume). Via San Matteo in Arcetri: misura toscanissima, probabilmente la più bella del mondo; a due passi appunto dalla villa di Galilei, signora della Fisica contro la Metafisica regnante in mio padre. Mio padre avrebbe avuto bisogno, in vecchiaia, di una qualche sua Taranto «pazzoide» come quella alla quale dopo la guerra del '15-'18 non era più tornato. Conservò l'accento meridionale, il sapore della sua lingua mentale greca, tutta la vita.

Quando io non sopportavo mio padre, era la mia parte fisica che non sopportava la mia parte metafisica.

12.09

Fra gli articoli per «Excélsior» lasciati a Città del Messico, uno affronta direttamente, perché ho obbedito a uno di quegli impulsi ai quali soccombo come posseduto, il grande «affaire» della mia vita: la compassione. S'intitola così, *Compasión*, e dovrebbe già essere uscito.

Per portare avanti questo «piccolo diario» la cui grazia sarebbe non contenere niente d'importante (sdrammatizzare la giornata?) bisognerebbe che durante un mese riuscissi a non fare niente per «Excélsior» né per la rivista «Siempre»: ad allontanarli addirittura dal mio pensiero. Ma all'idea di quei cento, mille lettori che mi scrivono, non posso rinunciare: mi occupa la mente. Ricevo lettere. E non sono messaggi volgari dai quali sia facile prescindere. Sono, pur nella loro ingenuità frequente, voci dell'anima. E invariabilmente giunge il momento in cui mi dicono: Signor Coccioli, abbiamo bisogno di lei, non ci abbandoni.

Il ricatto sentimentale mi sfinisce da oltre venti anni. Mi ha guastato la vita.

12.11

Visto che pratico, e predico, la compassione, e che non riesco a buttare via senza una briciola di dolore neanche la lattina che ha contenuto il concentrato di pomodoro che tanto mi piace, e che prima di gettare nel cesso la lametta da barba usata la sistemo di nuovo nella foderina e le dico grazie, perché non avere compassione dei Fuentes, Cortázar, Vargas Llosa, García Márquez, inutile vanità del defunto boom letterario latinoamericano? Forse è buona letteratura, non so, ma io non le trovo nessun motivo di fascino; vi è assente la preoccupazione estrema, l'unica che conti, quella del mistero dell'essere.